

Il tempio di Salomone «scritto» su un coccio

Tredici parole tracciate nella scrittura ebraica antica su un frammento che risale a un periodo fra il VII e il IX secolo prima dell'«Era Volgare» costituiscono la più antica testimonianza dell'esistenza del tempio di Gerusalemme, mai rinvenuta in un testo non biblico. La prestigiosa «Biblical Archaeology Review» presenta il contenuto del prezioso pezzetto di coccio sulla copertina del suo numero più recente, spiegando che il testo fa riferimento al pagamento di tre shekel d'argento donati al tempio del re Salomone. Le conclusioni degli studiosi, che hanno esaminato l'oggetto appartenente alla collezione del londinese Shlomo Moussaieff, si basano su test di laboratorio incrociati con l'analisi della calligrafia degli antichi scribi di Gerusalemme. Gli studiosi interpellati si dicono convinti che la nota, tracciata con l'inchiostro, costituisce una ricevuta per una donazione ricevuta dal tempio, che fu distrutto nel 586 prima dell'«Era Presente», dai babilonesi che deportarono in prigione il popolo ebraico. La più antica iscrizione finora conosciuta che facesse un riferimento al di fuori del testo biblico al tempio di Gerusalemme si trova su un frammento rinvenuto ad Arad, in Israele, alcuni anni fa e risale a un periodo più recente di almeno un secolo. La rivista mantiene il più stretto riserbo riguardo alle origini del frammento «credo» assicura il direttore della testata scientifica Hershel Shanks - che non ne sappia molto nemmeno lo stesso Moussaieff. Non è infrequente, nell'ambiente dei collezionisti di oggetti del genere, infatti, che circolino reperti fatti sparire durante qualche scavo archeologico o esportati illegalmente. «Facendo seguito all'ordine rivolto a te da Eshyahu il re di dare nelle mani di Zecharyahu argento di Tarshish alla Casa dell'Eterno. Tre shekel», recita il testo. Lo shekel era una unità di peso di circa 11 grammi, il cui nome fu poi acquisito dalle monete in uso dagli ebrei. Il professor Kyle Mc Carter, direttore del dipartimento di Studi Mediorientali della Johns Hopkins University ritiene che il reperto risalga al IX secolo, quando Joash (Eshyahu è una variazione di questo stesso nome) era re di Giudea. Lo stesso sovrano era contemporaneo del gran sacerdote Zecharia e risulta che più tardi lo mandò a morte a seguito di un diverbio. Il professor Mc Carter ha detto che sia la grafia che il linguaggio presentano aspetti tecnici talmente ben realizzati che se l'iscrizione fosse falsa l'autore dovrebbe essere straordinariamente competente. In ogni caso i test hanno confermato l'età delle componenti chimiche del frammento di coccio e dunque eventuali dubbi potrebbero esserci solo sulla grafia; la rivista che ne ha dato notizia però è talmente ben conosciuta per la sua serietà e autorevolezza. È evidente che non può trattarsi di un falso. «Il frammento» commenta Hershel Shanks - non serve ovviamente a provare l'autenticità della Bibbia, ma testimonia della realtà concreta in cui le vicende bibliche si dipanano. In questo senso si tratta di una testimonianza molto preziosa.

Amos Vitale

I cattolici

Preghere nelle case. Parla don Pierluigi Perini, parroco di Sant'Eustorgio a Milano

«Laici, andate ed evangelizzate» Modello americano per le parrocchie

L'esperienza delle cellule di fedeli, nata in Corea e diffusa negli Stati Uniti, ripresa anche in Italia, parte dalla priorità della preghiera per costruire una fitta rete di solidarietà comunitaria. Tutte le componenti della Chiesa devono mettersi in gioco.

La parrocchia di S. Eustorgio, a Milano: quattromila residenti raccolti intorno a una magnifica basilica romana del centro storico. Ma anche 1700 persone riunite in un centinaio di «cellule di evangelizzazione»: una straordinaria esperienza di aggregazione religiosa, che dalla basilica si irradia nelle case private, con un coinvolgimento sempre crescente di milanesi. Cominciato una decina di anni fa, questo «esperimento delle cellule» si è dimostrato un tale successo, da raggiungere una risonanza internazionale. E ormai famose in tutta Milano sono pure le celebrazioni liturgiche nella basilica, con una messa domenicale che dura quasi due ore, e sempre stracolma di gente: decine di laici sull'altare, vestiti di bianco; canti intensissimi a mani tese; abbracci commossi fra i presenti; i nuovi venuti accolti come fratelli; preghiere spontanee che si levano dall'assemblea; file lunghissime di fedeli che ricevono la comunione; conversioni improvvise di persone che da decenni si dichiaravano non credenti... «Il culto di S. Eustorgio» - mi dicono alcuni parrochiani - «non intende sbalordire, ma toccare il cuore dei presenti: abbattere quell'estraneità reciproca con cui di solito si partecipa alla messa, per dar vita a una comunità fraterna e accogliente, in profonda comunione, con la presenza di Dio. E ciò è possibile proprio perché ci sono le cellule di evangelizzazione». Di che si tratta dunque?

Me lo faccio spiegare dal parroco don Pierluigi Perini, a tutti noto come «don Pi.Gi.»: un omonimo sui sessant'anni, che promana un senso di grande energia spirituale, e anche fisica. È lui, infatti, il principale artefice delle cellule, per quanto nulla gli sa-

rebbe stato possibile senza la grande partecipazione dei tanti laici coinvolti in quest'opera di evangelizzazione: «La nostra non è un'esperienza «clericale», nel senso deteriorato del termine, bensì ecclesiale: laici e sacerdoti, tutte le componenti della chiesa, si mettono ugualmente in gioco. Non più semplici esecutori di indirizzi provenienti dall'autorità del pastore, i laici diventano qui costruttori responsabili».

Don Pi.Gi., prima di parlare di questa vostra esperienza di evangelizzazione, lo avrei bisogno di conoscere gli antefatti.

«Sono arrivato qui vent'anni fa. La gestione di una basilica tanto imponente come pure il retaggio delle antichissime tradizioni ad essa collegate, avrebbe potuto assorbire totalmente il mio impegno. La gestione era quella di impostare una pastorale di conservazione: amministrare l'esistente, occuparsi solo di quanti frequentano abitualmente la parrocchia. Ma sarebbe stata una pastorale da sconfitti: concentrarsi unicamente su coloro che vengono spontaneamente in chiesa, significa vederli diminuire sempre più, se non altro per ragioni di calo demografico. Il mio ideale era diverso: volevo essere pastore di tutti, non solo dei «vicini», ma anche dei «lontani», cioè di quelli che in chiesa non si fanno mai vedere. Il problema è che non riuscivo a raggiungerli. «Sii pastore!» mi aveva raccomandato a suo tempo il cardinale Colombo. E io non sapevo come rispettare questo mandato».

Finché un giorno...

«Finché un giorno, nel giugno dell'86, lessi una rivista americana, dove si parlava di una parrocchia,

St. Boniface, a Pembroke Pines, in Florida, che sembrava corrispondere al mio ideale. Laggiù l'evangelizzazione era pane quotidiano, la partecipazione dei laici risultava altissima. Sono voluto andare a vedere e ho trovato una parrocchia ancor più infiammata di quanto mi fossi figurato. Gioia, fraternità, impegno tenace: il clima era quello della chiesa primitiva, descritta negli Atti degli Apostoli. La mia concezione sul ruolo da attribuire ai laici, subì un cambiamento radicale: avevo sempre pensato che l'evangelizzazione fosse compito del clero. Mentre il caposaldo di quell'esperienza americana - mi spiegò il padre Michael Eivers - consisteva proprio nell'affidare ai laici l'opera di evangelizzazione, rendendoli così responsabili insieme ai pastori. Si trattava di formare piccoli gruppi di laici impegnati, raccogliendo in quelle che il padre Eivers chiamava «cellule parrocchiali di evangelizzazione». Un sistema che in ogni caso aveva senso solo se innanzitutto si dava priorità assoluta alla preghiera: fondare tutto sulla preghiera, perché l'evangelizzazione è opera di Dio, che chiama gli uomini a collaborare. Attingere in modo particolare allo Spirito Santo, che è l'anima dell'evangelizzazione. Decisi di adottare anche a Milano tale sistema e l'anno successivo partimmo con le cellule».

Ma scusi, don Pi.Gi.: l'inventore del metodo è dunque padre Eivers?

«No, le cellule hanno origine in Corea, e in casa protestante. Padre Eivers aveva conosciuto, a Seoul, una chiesa di strepitoso successo, dove esisteva il sistema delle cellule, con-

dotto dal pastore Paul Yonggi Cho. 75 mila cellule: sicuramente la parrocchia più grande del mondo! Dopo una serie di tentativi di evangelizzazione falliti, il reverendo Cho era ripartito semplicemente con un gruppo di donne, cioè proprio con quelle persone che in Corea non godono tradizionalmente di grande stima sociale. In modo evangelico e affidandosi allo Spirito Santo, aveva coinvolto coloro che «non valgono niente». E così è riuscito a mettere in piedi un'organizzazione di evangelizzazione che ora invade il mondo».

A questo punto mi deve spiegare come funziona il sistema.

«Ogni cellula è costituita da 8-20 membri guidati da un responsabile. Ciascuno si concentra su coloro che frequenta abitualmente (parenti, vicini, amici, colleghi) e sceglie fra questi una persona che intende portare alla conoscenza del Signore. Quindi si dedica a servire quella persona. Un ausilio gratuito, per puro amore: farsi carico dei pesi, dei problemi di questo fratello o sorella, offrendo un appoggio per affrontare la fatica quotidiana. Non essendo certo diffuso un simile atteggiamento di aiuto disinteressato, dopo un po' la persona che si sta servendo finirà per chiedere: «Ma come mai tu fai questo per me?». E allora si può dare la risposta: «Perché voglio amarti come ti ama il Signore, in modo gratuito». È una risposta che colpisce profondamente, perché rompe quel senso di estraneità, solitudine e individualismo in cui molti si trovano a vivere. Poi si parla dell'esistenza della cellula, la persona viene invitata a farvi parte. Qualcuno può avere pregiudizi gravi verso

la Chiesa, al punto da non avere alcuna intenzione di tornarci. Ma gli si dice: «No, guarda che queste cellule si trovano in una casa privata, puoi venire con me come ospite, se ti trovi male sei libero di andartene. Troverai amici che già conoscono la tua storia e hanno pregato tante volte per te». Nella maggiore parte dei casi quella persona viene, poi si ferma e si trasforma a sua volta da evangelizzato in evangelizzatore».

Ed durante le riunioni delle cellule, a che cosa ci si dedica?

«La cellula è sempre china sull'ultimo venuto: quando arriva il fratello nuovo, lo accoglie, e gli consente di parlare se ne ha voglia. Tutti pregano affidandosi sempre e totalmente al Signore. Poi, con una cassetta registrata, si ascolta l'insegnamento del pastore o del cardinale, e lo si discute insieme. Ciascuno si assume dei compiti, in modo che ogni cellula sia collegata con le altre e tutte con la chiesa».

Ma come avviene tale passaggio dalla cellula alla chiesa?

«È un passaggio facile, perché presto il nuovo venuto si accorge che il clima di intimità della sua cellula, è un clima generale. Sulla porta della chiesa, prima della funzione, c'è sempre qualcuno che ti riceve con un sorriso, anche se sei un estraneo. Il senso di familiarità, di fraternità delle cellule, lo si ritrova nella liturgia. Allo stesso modo della cellula, anche la chiesa ti accoglie come una famiglia: la chiesa è la famiglia di Dio e tu scopri di farne parte».

Gianpiero Comoli

(2- Fine. La puntata precedente è stata pubblicata il 27 novembre scorso)

Il Sinodo: «Pranzo in Vaticano con i barboni»

«Doniamo la metà dei beni della Chiesa ai poveri e, a fine Sinodo, organizziamo un pranzo in Vaticano con i barboni di Roma» come segno concreto di una conversione alla solidarietà: sono queste le provviste shock di alcuni vescovi latino americani al Sinodo delle Americhe che con quella provocatoria di «capovolgere il mappamondo», almeno nella Chiesa, perché non ci siano più un Nord e un Sud, hanno fatto discutere, riproponendo ancora una volta il divario tra le «due Americhe» al centro del dibattito tra i vescovi riuniti in Vaticano. «Si sta studiando il modo di ridurre o addirittura di condonare il debito da parte dei paesi creditori» ha ricordato ieri mattina, durante la conferenza stampa sui lavori del Sinodo, mons. Alcides Jorge Pedro Casaretto, vescovo di San Isidro in Argentina. Di debito estero ha parlato anche mons. Estanislao Esteban Karlic, arcivescovo di Paraná sempre in Argentina. Provocatorio l'intervento di mons. Luciano Pedro Mendes de Almeida, arcivescovo di Mariana in Brasile che ha parlato dell'omissione dell'Europa nei confronti dei paesi Latino americani, che spesso «sono conosciuti per il carnevale, la morte di bambini e per i calciatori».

Un romanzo sul desiderio di normalità

Il sogno proibito d'una ragazza chassid

L'americana Pearl Abraham racconta in chiave di fiction, la sua vita di figlia di un rabbino ortodosso.

Rachel Benjamin ha dodici anni e non può cantare inni sacri perché è una donna; non può mangiare marshmallow, perché la confezione non indica se siano «kosher»; non può iscriversi alla biblioteca circolante, perché può leggere solo libri yddish; ottiene, con uno stratagemma, il permesso di frequentare una piscina, ma deve nuotare vestita; deve indossare calze di cotone con la riga, invece dei collants, così come suo padre, negli anni Novanta di questo secolo, indossava abitualmente pantaloni corti al ginocchio alla George Washington.

Rachel vive alle porte di New York, nel sobborgo di Monhegan, ma appartiene a una comunità di quegli ebrei ultra-ortodossi riconoscibili - al maschile - dai riccioli che cadono ai lati del viso, i «peot». Insomma, la ragazzina protagonista del romanzo *La lettrice di romanzi d'amore* di Pearl Abraham è una «chassid», e suo padre è un rabbino.

Ma Rachel in realtà canta inni sacri di nascosto; mangia dolci allo strutto nei supermercati; legge i romanzi di Barbara Cartland; sfoggia in piscina un costume giallo; a scuola si mette le calze trasparenti. Fa eccitanti esperienze sessuali con l'amichetta Elke, ruba i libri, prega Dio perché la madre muoia... Insomma, questa ragazzina nonostante abbia un persistente, persecutorio senso del peccato, non coltiva una vera gerarchia di ciò che è bene o male. Nella sua famiglia conta molto l'apparire: «È un onore essere presi a modello. È una responsabilità» dice il padre. Conta, e molto, la tradizione: «Guarda tuo padre, ha la barba grigia. E tutto a causa dei tuoi peccati» dice la madre, che è arrivata alla quarta elementare, mentre accusa il marito di aver fatto studiare troppo le figlie. Quella dei Benjamin - genitori e sette figli - è una famiglia sull'orlo di una crisi di nervi. Il padre pensa so-

prattutto a raggruppare il «mityan», numero di fedeli necessari perché una preghiera diventi rito collettivo, acciappando sconosciuti per strada, quando non cerca denaro per costruire una sinagoga grandiosa. La madre minaccia di suicidarsi, scappa in Israele e non tornerà più se i parenti non ce la costringessero. E questo libro, che racconta la vicenda della loro figlia maggiore, è una piccola lezione di sopravvivenza: come Rachel, in un gineprino di obblighi e tabù, tenti di diventare una ragazza «normale», sbattendo contro l'ipocrisia del mondo adulto e contro il doppio e insinuante controllo religioso e maschile.

Di Pearl Abraham, l'autrice, si sa poco: informa il risvolto di copertina che è nata a Gerusalemme ed è cresciuta in una comunità di «chassidim» a Brooklyn. Questo è il suo primo libro, scritto in forma di diario piana e accattivante, spesso divertente, arricchita da sprazzi d'interesse antropologico. Sappiamo ora che sotto il velo

lo e la paruccia di un'ebrea ultra-ortodossa sposata si nasconde una testa rasa: i capelli vengono recisi col rasoio la mattina dopo la prima notte di nozze. Ci sono donne liete di ubbidire, altre che, come Rachel, si guardano nello specchio e vomitano perché la loro testa sarà da allora «come quella degli Ebrei nel campo di concentramento».

Di Pearl Abraham, dicevamo, si sa poco, ma sembra abbastanza evidente che il romanzo sia largamente autobiografico. A differenza della sua Rachel, sembra aver ottenuto vittoria: vive, lavora e scrive a New York. Da «lettrice di romanzi d'amore» si è trasformata nell'autrice di un piccolo, bel romanzo di amore e odio per le proprie radici.

Maria Serena Palieri

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse chiaro come la luce del sole. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno
ONE-ONE NETWORK

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.